

# **Abitare il carcere.**

## **Gli spazi della quotidianità nella detenzione in Italia**

### **Sintesi della ricerca**

Il carcere è l'edificio in cui sono ristrette le persone private della libertà (in attesa di giudizio e/o che scontano la pena), ma carcere è un termine generico: gli istituti sono infatti denominati più nello specifico come case di reclusione, case circondariali, case di cura e custodia, case di lavoro. L'appellativo *casa* maturò durante i lavori preparatori che portarono alla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, fortemente voluto dai politici per affrancare il carcere dai concetti strettamente legati a pena, penitenza, coercizione. Dietro la parola *casa* si connotano spazi che rimandano al tema dell'abitare, cioè agli ambienti di vita che sono elementi fondamentali per consentire alle persone di definire il proprio ruolo e trovare la propria identità all'interno della società. Attraverso gli spazi le persone traggono significati simbolici e semantici e tramite essi entrano in relazione tra di loro e con il luogo stesso, perché esprimono significati, definiscono status, determinano funzioni: il loro disegno e la loro organizzazione possono generare negli utenti sensazioni di inclusione, felicità, disagio, sofferenza, abbandono, indifferenza. Le carceri sono case per essere abitate e vissute per un arco temporale più o meno lungo e a seconda della loro ampiezza possono essere paragonate ad un condominio o addirittura ad un quartiere residenziale.

Ragionando in termini di spazi, il carcere è costituito tanto da luoghi collettivi e condivisi al chiuso e all'aperto, quanto da luoghi più privati: questi ambiti, dal semipubblico-urbano al privato-individuale, sono separati da diaframmi in quanto nel carcere tra le varie aree funzionali c'è sempre una netta separazione di tipo fisico che si porta dietro anche un significato simbolico: lo spazio nel carcere non può essere considerato come un fluido che riempie il volume, ma come una serie di singoli volumi che ne costituiscono i vari comparti in cui è articolato. Occorre ragionare sempre più sugli spazi e sulle relazioni che si instaurano tra la popolazione carceraria (detenuti, agenti, operatori, visitatori) e gli spazi stessi: solo in questo modo si può trasformare effettivamente il carcere in un luogo da abitare, caratterizzato da accoglienza e umanità, dove istruzione, lavoro, socialità e affettività aiutano a preparare il detenuto a reinserirsi nella società.

Quello che accade al di là del perimetro di un carcere sembra non interessare; vi è la tendenza a considerare il carcere come qualcosa che sta lontano non solo dalla realtà dell'essere umano, ma anche fuori dalla sua percezione, come qualcosa che appartiene ad una sfera separata dalla realtà che si vive quotidianamente, che interessa esclusivamente a determinate categorie sociali, cioè a chi si occupa di giustizia o chi invece è costretto a vivere questa realtà, da un lato direttori, personale penitenziario, magistrati, avvocati, dall'altro chi è accusato di reato e chi lo ha commesso. Filippo

Turati già nel secolo scorso lamentava una mancanza di comunicazione tra le carceri e il mondo all'esterno, apostrofandoli come *cimiteri di vivi*.

Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Mauro Palma, relazionando al Parlamento nel 2019 sostiene che al carcere non venga prestata la stessa cura e attenzione che si ha nei confronti di altre tipologie edilizie con funzione pubblica, come scuole, luoghi di culto, ospedali. La medesima convinzione è manifestata anche da chi dirige istituti di pena. Il carcere fa notizia solamente quando ci sono situazioni emergenziali di sovraffollamento, di rivolte, di evasioni, di autolesionismo e di suicidi: queste situazioni vengono ampiamente documentate sulle testate giornalistiche, ma passato l'attimo in cui da più parti piocono critiche sul sistema penitenziario, il carcere torna alla normalità, cioè altro nell'indifferenza generale, fino alla prossima emergenza.

Il carcere è poco documentato, non è facile trovare immagini di edifici penitenziari per questioni di sicurezza e di privacy; oggi Google Earth ci aiuta, se vogliamo, perlomeno a visualizzare gli edifici carcerari sul territorio e a prendere coscienza del loro impianto; è molto più raro invece trovare immagini che descrivano gli spazi interni e l'atmosfera che li caratterizza. L'edilizia carceraria non compare come tipologia nei manuali di progettazione architettonica e l'editoria in Italia non si occupa del carcere come tipo edilizio, sia per l'assenza di spunti architettonici di qualità e innovazione nelle recenti realizzazioni, sia per il fatto che la progettazione e la gestione dei beni demaniali e patrimoniali sono centralizzate presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, organo del Ministero della Giustizia, attraverso la "Direzione generale per la gestione dei beni, dei servizi e degli interventi in materia di edilizia penitenziaria".

Si pone attenzione al progetto di un ospedale come luogo di cura che non deve comunicare ai pazienti sensazioni di stress e angoscia, al progetto di una scuola che deve essere il luogo idoneo a stimolare e a formare le future generazioni, al progetto di un luogo di culto affinché il rapporto con il mistero delle religioni possa essere vissuto nello stesso tempo in modo intimo e collettivo; la condizione delle carceri italiane, che avocano a sé l'arduo compito di rieducare chi ha commesso un reato nella prospettiva della risocializzazione a fine pena, non sembra essere attenta al ruolo fondamentale che assumono gli spazi in questo percorso.

A distanza di oltre un decennio dalla sentenza Torreggiani che ha determinato la condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per aver sottoposto alcuni detenuti a trattamenti inumani e degradanti, le strutture carcerarie italiane continuano a vivere condizioni di forte degrado, con poche eccezioni. Il carcere è un'emergenza civile nel nostro paese, a cui gli impegni dell'amministrazione centrale, dei provveditorati regionali, delle direzioni dei singoli istituti, uniti al lavoro del terzo settore, non sembrano riuscire a dare risposte adeguate e durature nel tempo. Dalla relazione di fine mandato del Garante nazionale per le persone detenute o private della libertà personale emerge come il numero dei detenuti stia nuovamente aumentando e si stia avvicinando al valore del 2013: è molto elevato il numero di ristretti che devono scontare condanne molto brevi, inferiori ad un anno, per i quali l'istituzione carcere non è in grado di predisporre un percorso rieducativo perché l'osservazione e la conseguente formulazione del progetto di riabilitazione è di durata superiore al tempo della detenzione. Queste persone rappresentano la marginalità sociale: stanno in carcere perché non hanno una casa, ma per loro il carcere non è utile e a fine pena vengono rimandati fuori uguali a prima con lo stigma del carcere e quasi certamente torneranno a delinquere

perché non conoscono altra realtà. A questa situazione va aggiunta l'alta percentuale di stranieri che per problemi anche di comunicazione sono persone assai difficili da gestire all'interno delle realtà penitenziarie italiane.

Quale il rimedio? Da un lato il fronte che si ispira al magistrato Luigi Daga, fautore della carcerazione solo per i delitti gravi, privilegiando negli altri casi il ricorso alle misure alternative alla detenzione, dall'altro il fronte securitario che concepisce il carcere come il solo luogo fisico-spaziale idoneo a contenere chi ha sbagliato, tenendoli lontano dalla società attraverso mandate di chiavi. Come sostiene Marcello Bortolato, il carcere non può essere sinonimo di vendetta pubblica: attraverso la sua quotidiana esperienza di magistrato è fortemente convinto che sia necessario contrastare l'opinione diffusa che si basa su luoghi comuni di carattere fortemente emotivo (marciare in galera, buttare via la chiave, ecc.) investendo sugli strumenti del trattamento indicati nell'Ordinamento Penitenziario, istruzione, lavoro, ricreazione, sport, rapporti con la famiglia per affrancare le persone dal loro passato criminale.

## **Quesiti fondamentali della ricerca**

La ricerca si interroga sui motivi che hanno fatto del carcere in Italia un contenitore poco attento al contenuto da cui spesso si esce peggiori di come si è entrati, dove il cambiamento è lento se non impossibile; la ricerca analizza gli spazi del vivere quotidiano dentro l'edificio abitato del carcere, da quelli più intimi che, definiti oggi dalla norma camere di pernottamento, dovrebbero essere utilizzati solo per il riposo notturno, a quelli dove dovrebbe prevalere la dimensione della socialità e dove dovrebbero svolgersi le attività trattamentali indispensabili a rieducare i ristretti, chiedendosi se sia possibile riabilitare un detenuto senza riabilitare lo spazio. I detenuti devono poter abitare lo spazio in cui sono ristretti sentendolo proprio e funzionale alle attività che devono svolgere.

Il patrimonio carcerario italiano si caratterizza per essere vecchio (alcuni istituti sono stati costruiti nell'Ottocento, altri sono il riadattamento di edifici nati con un'altra funzione) e quindi in generale necessita di interventi di ristrutturazione anche da un punto di vista statico sottraendo ulteriori spazi alla lamentata mancanza di spazi; anche le strutture recenti, come si evince dai report di visita effettuati periodicamente dall'Associazione Antigone, soffrono per carenza e inadeguatezza degli spazi: si consumano i pasti nella stanza di pernottamento e non in un ambiente comune, si sta nella sala socialità senza arredi che la configurino come tale, si incontrano gli affetti familiari in spazi dove l'atmosfera è più simile ad una sala d'aspetto che ad uno spazio dove provare a mantenere vivo un legame che la permanenza in carcere, e quindi la lontananza fisica dalla casa, ha di fatto modificato.

## **Struttura della ricerca**

La ricerca si articola in cinque capitoli dove al centro della trattazione si trova lo spazio (materia dell'architettura e del progettista alle diverse scale di intervento) della pena che si interseca di volta in volta con le discipline della letteratura, della filosofia, della storia, della giurisprudenza, delle scienze sociali, in un dialogo multidisciplinare per documentare il fenomeno carcerario, in particolare quello italiano, nel modo più realisticamente possibile.

Il primo capitolo si concentra su presupposti teorici e sul significato dei termini, in primis le due parole che danno il titolo alla ricerca, *abitare* e *carcere*, mettendo in evidenza come la prima abbia una connotazione positiva e la seconda invece si attesti su significati negativi. Queste due parole non sono tuttavia sufficienti a definire un rapporto, occorre prenderne in considerazione altre per capire a fondo l'istituzione carceraria: lo spazio in primo luogo, cioè il luogo fisico dentro il quale dovrebbe svolgersi il percorso rieducativo dei ristretti, il tempo, cioè la quantificazione del danno arrecato che si deve caricare di un significato, la dignità, cioè la garanzia per i ristretti di un trattamento etico non influenzato dal reato commesso, l'utenza, cioè tutte quelle categorie di persone che sotto vario titolo popolano l'universo carcerario.

Il secondo capitolo intende delineare il rapporto tra carcere e pena nella storia: conoscere l'evoluzione dell'edificio carcere consente di analizzare il rapporto tra l'istituzione sociale, il modello di detenzione, la forma architettonica e il luogo in cui l'edificio è collocato.

Dal terzo capitolo l'attenzione si concentra sull'Italia a partire dal 1861, quando si costituì come stato unitario, fino alle azioni intraprese a seguito della sentenza Torreggiani. Lo storytelling utilizza il corpus normativo, costituito da proposte di legge, leggi, decreti, codici penali, ordinamenti penitenziari, sentenze, che ha messo in evidenza talvolta spinte progressiste, talvolta un ritorno al passato nella progettazione degli spazi carcerari, soffermandosi su alcuni personaggi di spicco del mondo dell'architettura che hanno preso parte al dibattito. All'interno di questo corpus normativo il carcere ha visto proposte che, dopo l'emanazione della Costituzione, almeno sulla carta hanno tentato di trasformarlo in un luogo che ne rispettasse i dettami, anche con il coinvolgimento di architetti che lo hanno immaginato come luogo dove vivere gli spazi della pena, e non come luogo dove vivere la pena degli spazi.

Il quarto capitolo guarda al carcere come si guarda alle altre tipologie edilizie, concentrandosi sul ruolo che le dimensioni degli spazi, i rapporti, le proporzioni, gli arredi, i colori, i materiali, la luce e l'ombra possono avere sul benessere fisico e psichico dell'utenza, ripensando l'architettura degli spazi carcerari in termini di qualità di vita dei detenuti. Vengono analizzati i momenti istituzionali del dibattito in Italia (gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale nel 2015-2016 e la Commissione per l'architettura penitenziaria nel 2021), proposte e concorsi che purtroppo non hanno avuto un seguito realizzativo e momenti di felice e proficua cooperazione tra provveditorati e direzioni penitenziarie con alcune scuole di architettura che hanno invece dimostrato come sia possibile nella realtà carceraria pensare e costruire spazi a misura d'uomo, rispondenti al principio costituzionale della pena.

Il quinto capitolo è la testimonianza della realtà carceraria italiana analizzata attraverso gli scritti di alcuni direttori di carcere e soprattutto attraverso l'osservazione diretta degli aspetti architettonici, spaziali e di dettaglio di alcuni istituti penitenziari (Seconda C.R. di Milano-Bollate, C.C. Francesco di Cataldo di Milano, Nuovo Complesso Penitenziario di Sollicciano - Firenze, C.C. Regina Coeli di Roma, C.R. San Michele di Alessandria, C.C. Lorusso e Cutugno di Torino) che ha permesso di comprendere aspetti concreti della vita che si svolge dentro gli spazi confinati del carcere, delle sue logiche e dinamiche che la sola analisi di testi e normativa rende incompleta. L'osservazione diretta dei penitenziari ha consentito un'analisi delle condizioni materiali ed emozionali degli spazi interni, esterni e *in-between* dell'attuazione della privazione della libertà: un'osservazione che pur nelle limitazioni dei percorsi effettuati è stata fondamentale per provare a delineare a conclusione del

lavoro di ricerca alcune linee di intervento progettuale finalizzate a creare spazi idonei e funzionali, nell'ottica che il binomio abitare e carcere possa ambire a diventare possibile, avendo sempre ben chiaro che la pena detentiva è la privazione della libertà personale.

Se davvero si vuole pensare un carcere che guardi al futuro, inteso come riportare rieducato in società chi ha sbagliato, è necessario ripensare gli spazi non solo da un punto di vista dimensionale per rispettare la norma, ma anche da un punto di vista percettivo per ottimizzare la norma sugli utenti finali: uno step fondamentale per affrancare il carcere da luogo che detiene solamente e trasformarlo effettivamente in luogo che riabilita e reinserisce. Il percorso di ricerca infatti, calandosi in una prospettiva concreta, a seguito dell'osservazione dei casi studio individuati e di best practises in alcuni paesi dell'Europa settentrionale, si conclude individuando criteri progettuali utili ed applicabili ad alcuni spazi del carcere, in particolare nella riqualificazione dell'esistente realtà italiana, dove le attività quotidiane sono spesso calate all'interno di ambienti non appositamente studiati per la funzione che viene ad essi demandata.